

Toni Fontana

Non è un'assoluzione, ma poco ci manca e, di certo, non è il verdetto di condanna che Bush ha già anticipato e che già pende sul capo di Saddam Hussein. Hans Blix, il diplomatico svedese che guida la missione Onu in Iraq ha illustrato ieri al Consiglio di Sicurezza i risultati delle ispezioni. Blix, come era nelle attese viste le indiscrezioni degli ultimi giorni, ha detto che i suoi investigatori non hanno trovato «smoking guns», pistole fumanti rovistando nei decrepiti impianti industriali di Baghdad e dintorni. Altre traduzioni precisano che Blix ha detto che gli ispettori «non hanno trovato gli iracheni con le mani nel sacco».

Ma dopo aver pronunciato una sorta di assoluzione, il settantenne capo degli inviati in Iraq, ha aggiunto che, dopo aver esaminato la voluminosa documentazione presentata dagli iracheni, «molte, molte domande restano senza risposta» e per questo occorre indagare ulteriormente e proseguire il lavoro che, fin qui, è stato «il più completo che mai», il più accurato cioè degli ultimi anni. Quella di ieri era tuttavia solo un'audizione «intermedia», un relazione in corso d'opera e occorrerà attendere il 27 gennaio per conoscere un giudizio più completo da parte di Blix.

Al termine dell'audizione il Consiglio di Sicurezza ha licenziato una nota nella quale si esprime «pieno appoggio» all'azione dei controllori che vengono invitati a proseguire la loro opera «per giungere al disarmo dell'Iraq». Forte del nuovo mandato Blix, che non gode di particolare apprezzamento alla Casa Bianca, ha fatto sapere che la sua relazione del 27 gennaio non sarà «definitiva», ma rappresenterà un «aggiornamento» sull'andamento delle ispezioni. Ma il proposito di prendere tempo è stato subito bocciato dall'ambasciatore americano Negroponte che ha definito l'appuntamento di fine mese «decisivo».

Da ieri comunque i paesi che non appoggiano o addirittura contrastano i piani americani hanno trovato ulteriori argomenti validi per allontanare la prospettiva della guerra. Addirittura Tony Blair sembra essersi convinto che gli ispettori «devono avere la possibilità di svolgere il loro lavoro e farlo bene» e che quindi occorre «avere pazienza». Le precisazioni del capo del governo britannico sono state espresse poche ore dopo l'incontro che Blair ha avuto con Romano Prodi che, successivamente, ha visto il capo della diplomazia greca, Papanou che sta preparando il viaggio nelle principali capitali del Medio Oriente.

Prodi cerca di recuperare il ritardo e punta su una maggiore coesione tra i leader del continente: «L'Europa unita nella sua volontà - ha detto ieri il presidente della commissione europea dopo il colloquio con Blair - ha certamente un'influenza positiva sulla pace». Prodi ha detto che questo è stato uno de-

Il 20 gennaio Blix incontrerà il rais. Una settimana dopo è attesa una nuova relazione più completa

“ Colin Powell: non c'è un D-Day  
La Ue frena sulla guerra  
Per il britannico Blair  
i controllori devono avere tempo  
per fare bene il loro lavoro



Il presidente francese Chirac:  
è necessario puntare  
a una soluzione pacifica Prodi:  
l'Europa unita  
ha un'influenza  
positiva sulla pace

## Blix: «In Iraq non abbiamo trovato armi fumanti»

Per il capo degli ispettori Onu restano però questioni irrisolte. Washington: il rais è bravo a nascondere



Ispettori dell'Onu sotto un'immagine di Saddam, in alto un soldato in addestramento in Kuwait



### India-Pakistan

## New Delhi sperimenta nuovi missili Islamabad: li abbiamo anche noi

L'India ha sperimentato ieri con successo una nuova versione del missile terra-terra a medio raggio Agni (in sanscrito significa fuoco), che può colpire entro un raggio di millecinquecento chilometri ed è in grado perciò di colpire in profondità sia la Cina che il Pakistan. L'Agni può veicolare testate atomiche. India e Pakistan sono anch'essi paesi dotati come l'India di armi nucleari.

Islamabad ha risposto annunciando che le forze armate pachistane dispongono di un missile balistico, il Ghauri, anch'esso con un raggio d'azione di millecinquecento chilometri e anch'esso capace di trasportare ordigni nucleari. L'arma avrà effetto dissuasivo, secondo quanto affermato dal presidente pachistano Pervez Musharraf. Il Ghauri - che porta il nome di un condottiero musulmano che sconfisse nel XII secolo un capo indiano - è stato sperimentato nel 1998, nel 1999 e ancora l'anno scorso, quando India e Pakistan erano sull'orlo di una guerra nella regione contesa del Kashmir.

Il Pakistan - in relazione ai test missilistici indiani - definisce il proprio vicino guerrafondaio, dichiarandosi - per voce

del ministro dell'Informazione Sheikh Rashid Ahmed - «al di sopra di questa mentalità», ma non trascurando comunque «le esigenze della sua difesa». L'India esprime invece preoccupazione per i legami che Islamabad manterrebbe con Cina e Nord Corea, nell'ambito dello sviluppo di armamenti atomici.

Queste ultime dichiarazioni e dimostrazioni di forza da parte dei due vicini atomici arrivano dopo che - questa settimana - vi erano stati scambi di dichiarazioni minacciose tra esponenti dei due governi. George Fernandes, ministro della Difesa indiano, aveva dichiarato che il suo paese avrebbe distrutto il Pakistan se questi avesse attaccato. Precedentemente Musharraf aveva affermato che la guerra che poteva scoppiare l'anno scorso fu impedita proprio dalla minaccia di un attacco «non convenzionale» da parte pachistana. La dottrina militare ufficiale di Islamabad infatti prevede la possibilità di usare l'arma atomica per prima, cosa che non figura invece nella strategia indiana, che ammette l'uso della bomba nucleare solo in risposta ad un eventuale attacco nemico con armi non-convenzionali.

gli argomenti affrontati con Blair che ieri ha appunto corretto il tiro. Se si considera che anche il cancelliere Schroeder ha riproposto ieri la sua convinzione che è necessario puntare su una «soluzione pacifica» e che Chirac ha fatto sapere che venerdì prossimo incontrerà Blix in partenza per Baghdad, si comincia ad intravedere un protagonismo europeo che negli ultimi tempi era apparso molto appannato. È chiaro che i leader cercano di preparare il terreno alla missione di Papanou che ai primi di febbraio farà il giro delle principali capitali arabe e medio-orientali.

La relazione di Blix capita dunque nel momento propizio, mentre cioè gli europei, finora schierati su posizioni distanti o addirittura contrastanti, sembrano cercare una voce comune per parlare a Bush che, ovviamente, non si è fatto convincere dal capo degli ispettori. Il portavoce Fleisher si è affrettato ieri a commentare la questione delle «smoking guns» affermando che la Casa Bianca è certa «che in Iraq ci sono armi di distruzione di massa; il problema è che sono molto bravi a nasconderele».

Washington inoltre sta aumentando la pressione sugli ispettori affinché rendano più efficaci i loro sopralluoghi. Colin Powell - come spiega il Washington Post - ha detto ieri che gli Stati Uniti hanno fornito agli ispettori un gran numero di informazioni dell'Intelligence. Il capo della diplomazia Usa ha detto anche che il 27 gennaio non sarà il «D-Day» (la

data dello sbarco in Normandia) cioè il giorno decisivo che potrebbe segnare l'inizio della guerra.

La crisi irachena è entrata dunque nella fase decisiva. Tra pochi giorni Blix, dopo aver incontrato alcuni leader europei, si recherà a Baghdad (18-20 gennaio) ed avrà colloqui anche con Saddam. Una settimana dopo terrà la nuova relazione al consiglio di sicurezza. Il fatto che la diplomazia abbia conquistato la scena non significa che i preparativi per la guerra si siano fermati. Il Pentagono anche ieri ha licenziato un lungo elenco di reparti e mezzi che stanno per essere trasportati nel Golfo. Dalla Germania, che ospita numerose basi statunitensi, è partito un lungo convoglio ferroviario con almeno 500 trattori, bulldozer e camion indispensabili per sferrare l'attacco. Il NyTimes spiega inoltre che Washington sta moltiplicando le pressioni sulla Turchia per ottenere le basi per i caccia.

Il Pentagono ha fatto sapere ieri di aver mobilitato altri mezzi militari che stanno per partire per l'area del Golfo

Incontro informale fra l'ambasciatore di Kim Jong-il all'Onu e il suo ex-omologo Usa. La Corea del Nord a Bush: riconfermiamo la dichiarazione di non ostilità reciproca del 2000

## Crisi nucleare, segnali di disgelo fra Washington e Pyongyang

Gabriel Bertinetto

Gelo e disgelo. L'inverno della crisi nucleare coreana potrebbe essere molto breve. Alla disponibilità a riprendere i negoziati con Pyongyang, strappata al governo di Washington martedì scorso dall'emissario di Seul, i nordcoreani hanno risposto ieri con un doppio segnale di buona volontà. Segnali contorti per la forma in cui sono stati inviati, ma piuttosto chiari nel contenuto.

In primo luogo hanno contattato una fonte diplomatica straniera a Tokyo e l'hanno informata, eviden-

temente con l'invito a divulgare la notizia, che potrebbero abbandonare il loro programma atomico in cambio di una semplice riaffermazione del comunicato congiunto emesso nel 2000 assieme agli Usa, nel quale le parti asserivano di non avere «alcuna intenzione ostile» reciproca. Il regime di Kim Jong-il non chiede più insomma, almeno per ora, la firma di un trattato di non aggressione. Si contenta di una dichiarazione, per di più già agli atti, e dunque semplicemente da rispolverare.

La seconda mossa è la richiesta avanzata dall'ambasciatore di Pyongyang all'Onu, di incontrare il suo

ex-omologo americano per discutere con lui il contenzioso nucleare. Di fatto si tratta della ripresa del negoziato, anche se così non viene battezzata, trattandosi di colloqui informali. Il segretario di Stato Colin Powell ha infatti subito fatto sapere che l'ex-ambasciatore Bill Richardson incontrerà il rappresentante di Pyongyang presso le Nazioni Unite, Han Song-ryol, a titolo personale, e non a nome dell'amministrazione Usa.

Richardson, è stato direttamente contattato da Han, che conosce da tempo, ed ha immediatamente avvisato la Casa Bianca, anche perché Han aveva bisogno di un'auto-

rizzazione speciale per lasciare New York ed il Palazzo di vetro per recarsi nel New Mexico, di cui Richardson attualmente è il governatore. Stati Uniti e Corea del Nord infatti non hanno rapporti diplomatici.

Se l'interpretazione di questi sviluppi è corretta, risulta dunque confermata l'opinione dei sudcoreani, secondo i quali i loro cugini del Nord comunista, sono soprattutto interessati al dialogo, e con il dialogo possono essere convinti a tornare sulla retta via della rinuncia ai piani atomici. Proprio ieri, e questo è un terzo positivo indizio dell'atteggiamento nordcoreano, a Seul è arrivata la proposta di una data per il

prossimo incontro a livello ministeriale: dal 21 al 24 gennaio.

Gli ostacoli sulla via della trattativa sono tuttavia tuttora piuttosto ardui. Il principale sembra essere l'atteggiamento globale di Bush nei confronti della questione coreana. Il comunicato congiunto del 2000 che Pyongyang vorrebbe rivitalizzare appartiene ad un'epoca che sembra lontana anni luce dall'attuale, l'epoca di Bill Clinton, che credeva nella politica di apertura avviata da Seul verso il Nord, a differenza di Bush che inserisce Pyongyang assieme a Baghdad e Teheran nel cosiddetto asse del male, ed è freddo verso la strategia del «coinvolgimen-

to».

A quell'epoca accadeva persino che il segretario di Stato Madeleine Albright si recasse a Pyongyang per incontrare Kim Jong-il, e si progettava persino un'eventuale visita di Clinton. A quell'epoca gli americani contribuivano al sostentamento alimentare della Corea del Nord afflitta da una spaventosa carestia. Oggi invece, dopo avere interrotto le forniture di carburante come ritorsione per l'avvio di un progetto nucleare non autorizzato, gli americani annunciano persino la sospensione degli aiuti in cibo, adducendo pretestuose difficoltà di bilancio.

L'orientamento statunitense è

sostanzialmente impernato sulla convinzione che si possa ottenere di più dalla Corea del nord mostrandole la faccia feroce, che non elargendo sorrisi. In parte lo hanno ribadito l'altro giorno, quando hanno respinto la proposta sudcoreana di un baratto: garanzie di sicurezza e ripresa degli invii di petrolio a Pyongyang in cambio della promessa di bloccare gli impianti nucleari di Yongbyon appena riattivati. La disponibilità a riprendere il negoziato, senza ostinarsi ad esigere una preventiva rinuncia al nucleare da parte nordcoreana, lasciano sperare che Washington stia spostandosi su posizioni più ragionevoli.